

# Teresa Isenburg e Renato Pasta (eds.), Immagini d'Italia e d'Europa nella letteratura e nella documentazione di viaggio nel XVIII e nel XIX secolo. Atti del seminario internazionale

**Marco Sciarrini**

---

Storicamente, 1 (2005).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 25. DOI: [10.1473/stor253](https://doi.org/10.1473/stor253)

---

La sterminata messe di ricerche e approfondimenti dedicate ai temi delle identità a confronto, dei sentimenti di appartenenza, del *revival* etnico o nazionalistico, hanno generalmente indicato, a partire almeno dall'ultimo ventennio, un variegato percorso metodologico comparativo e interdisciplinare dai tratti innovativi e fecondi. A questo genere di lavori può ricondursi la raccolta curata da Isenburg e Pasta: invero un volume che, almeno rispetto alle attese suscitate dall'accattivante titolazione, solo a fatica offre organiche prospettive di studio, proponendo piuttosto una pluralità di temi ed approcci scarsamente correlati.

Un impercettibile filo rosso è da ricondurre non tanto all'analisi o rappresentazione delle immagini d'Europa o d'Italia, quanto invece al tema generale dei confini o meglio delle frontiere, intese nella proteiforme e cangiante proiezione identitaria: da un lato le frontiere politico-diplomatiche e geografiche, dall'altro le frontiere religiose e culturali.

Il concetto di "confine" - giuridicamente inteso come demarcazione della sovranità - si afferma progressivamente entro i caratteri di definizione dello Stato modernamente inteso, come attesta Paolo Marchetti, nella sua interessante rassegna dedicata a *I giuristi e i confini*: dalla elaborazione dei

canonisti in età medievale collegata al principio del *privilegium*, al progressivo indebolimento dei legami vassallatici che produce la prima delimitazione dei confini, sino all'organizzazione amministrativa e ripartizione territoriale della Chiesa di Roma che avrebbe poi ispirato le origini e le evoluzioni dello Stato moderno. Per offrire una visione pragmatica, svincolata da automatici rinvii all'epifania e affermazione dello Stato moderno, l'autore segnala l'atteggiamento dei giuristi che legittimano gli assestamenti territoriali sedimentati e riconosciuti nel tempo.

Ne deriva un'interessante valutazione generale: «sono più le abitudini, i comportamenti consolidati, le occupazioni quotidiane, gli spostamenti a determinare il tracciato delle linee di confine che non l'atto d'imperio del *princeps*» (p.19). Una premessa che fa da sfondo a numerosi ed eterogenei contributi in cui il tema della mobilità e fluttuazione delle frontiere viene declinato in contesti e periodi affatto difforni.

La determinazione dei confini orientali d'Europa richiama il fondamentale contributo di Federico Chabod sui temi della coscienza europea e il suo lascito metodologico relativo alle parabole identitarie nazionali: la storia della cultura e degli intellettuali, la letteratura e la poesia, le immagini e l'autocoscienza, rappresentano elementi maggiormente rilevanti rispetto alle tradizionali visioni politiche, storiche o diplomatiche. Su questa scia si attesta il saggio di Giulia Cecere (*L'«Oriente d'Europa»: un'idea in movimento - sec. XVIII*) che, seguendo l'evoluzione della cartografia e le spedizioni scientifico-geografiche, indica le tappe della percezione della Russia nella coscienza europea e le barriere orientali del continente dall'età di Pietro I al primo Ottocento. Una tematica che si sovrappone all'analisi innovativa di Sergueï Karp sulle relazioni culturali tra autocrazia russa e Lumi francesi: a partire dall'interpretazione semiotica si aprono interessanti prospettive per l'intera storia delle frontiere culturali d'Europa, le modalità e i caratteri della cosiddetta *transplantation*, il profilo dei protagonisti (Diderot, Voltaire, Caterina II) e soprattutto degli intermediari culturali (Grimm prima, Romme poi). Anche grazie a questi fenomeni la Russia entra a pieno titolo, nel

Settecento, nel concerto europeo, riconosciuta da quella scienza dello Stato tedesca impegnata nell'analisi comparativa dei sistemi giuridici nazionali entro la primordiale definizione dello *ius publicum europaeum*, retaggio delle elaborazioni di Grotius e Pufendorf. Una storia che non è solo di incontri, influenze e contaminazioni ma è soprattutto un confronto serrato di culture, religioni, Stati e istituzioni che spesso sfocia in violenti conflitti.

Epitome di questa complessa interrelazione sono la frontiera mobile del Mediterraneo e i rispettivi avamposti, come raccontano le vicende del Vicereame di Maiorca nel cuore dell'età moderna. Il contributo di Natividad Planas (*Conflits de compétences aux frontières. Le contrôle de la circulation des hommes et marchandises dans le Royaume de Majorque au XVII siècle*) ci consegna un quadro di conflitti di competenza tra autorità civili (locali e centrali) e ancor più tra queste e l'autorità inquisitoriale sugli assi intersecanti del commercio, della cultura e della fede. Uno scontro che l'Europa trasferisce nella sua proiezione coloniale entro le vicende territoriali e culturali del Nuovo Mondo, in un lascito odioso e problematico: dalle complesse ma ricomposte questioni della frontiera tra Brasile e Guiana britannica - soggette all'arbitrato di Vittorio Emanuele III di Savoia e ricostruite da Isenburg (*Separare e unire. Appunti sulle frontiere brasiliane fra Otto e Novecento: il caso della Guiana britannica*) - ai problemi culturali, sociali e umani della schiavitù che hanno segnato la storia plurisecolare tra le due sponde dell'Atlantico, oggetto dell'analisi interdisciplinare di Jürgen Osterhammel (*Atlantic slavery: a problem of cross-boundary history*).